

# Lo “Sprar” come bottega di saperi professionali

## The Sprar reception system: a forge of new professional profiles

---

**di Vincenzo Schirripa**

---

### **Abstract**

*The services belonging to the System of Protection for Asylum Seekers and Refugees (Sprar) employ heterogeneous and quickly evolving professional profiles. Several factors suggest that the Italian model of “second reception” provides a considerable potential for pedagogical and social innovation. The contribution proposes to contextualize it in the history of educational and social work in order to renew a circular approach including professional practices, field research and training of operators.*

Keywords:

**second reception, Sprar, social work history,  
professionalization, asylum seekers and refugees**

I servizi afferenti al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) impiegano profili professionali eterogenei e in evoluzione. Diversi fattori fanno intravedere nel modello italiano di seconda accoglienza un notevole potenziale di innovazione pedagogica e sociale. Il contributo propone di contestualizzarlo nella storia del lavoro educativo e sociale per rilanciare un approccio circolare che metta insieme pratiche professionali, ricerca sul campo e formazione degli operatori.

Parole chiave:

**seconda accoglienza, Sprar, storia del lavoro sociale,  
professionalizzazione, richiedenti asilo e rifugiati**

## Lo “Sprar” come bottega di saperi professionali

L'estate del 2017 sarà forse ricordata per le polemiche sulla legittimità delle operazioni di soccorso ai profughi sulla rotta del Mediterraneo centrale. Focalizzato sulle unità navali delle Ong, il dibattito ha lasciato in ombra – e non si sa se dolersene, visto il suo tenore – la parte più rappresentativa dei servizi di accoglienza, che costituiscono uno scenario variegato quanto poco conosciuto. La loro configurazione organizzativa risale agli ultimi quindici anni, se si assume come riferimento la legge 189 del 2002 (c.d. “Bossi-Fini”) dalla quale il quadro attuale trae origine. Queste pagine intendono attrarre l'attenzione sulla professionalizzazione degli addetti ai servizi, in particolare di seconda accoglienza, letta attraverso una prospettiva diacronica sul lavoro educativo e sociale. Sul vasto tema della professionalizzazione mi limito qui a rinviare all'approccio di E. Becchi, M. Ferrari (2009) e alla relativa bibliografia.

L'ipotesi che si intende vagliare è che, per diversi fattori – la convergenza di attenzione sul tema e di risorse sui servizi, la cooperazione di profili eterogenei, l'impianto decentrato della seconda accoglienza, l'allineamento cronologico con processi di più ampia durata che riguardano il “sociale”, le peculiari implicazioni conflittuali del ruolo degli operatori e altro ancora –, su questa frontiera avanzata stiano prendendo forma mutamenti profondi nel lavoro sociale che meritano di essere osservati.

86

### 1. La seconda accoglienza dal punto di vista degli operatori

Al netto di molte variabili, la seconda accoglienza include il periodo che precede e quello che segue l'udienza presso la commissione che riconosce la protezione internazionale. Il senso comune e la cultura professionale degli operatori (Catarci, 2011; Tarsia, 2015) vi riconoscono l'ambito in cui il lavoro sociale ha uno spazio di agibilità. La prima accoglienza, per le condizioni delle strutture, l'affollamento al loro interno, i lunghi tempi di permanenza, può essere un'esperienza ritraumatizzante (Mazza, 2013). È la fase in cui vengono più alla luce le patologie del sistema, ma anche le connotazioni più repressive della sua fisiologia (Rinelli, 2016). La seconda accoglienza, invece, quando il modello viene effettivamente seguito, prevede la distribuzione dei richiedenti asilo: i numeri ridotti consentono di instaurare una relazione con i luoghi, di rielaborare il vissuto traumatico e di prepararsi a uscire dal sistema (Accorinti, 2015; Giovannetti, Olivieri, 2012). Il potenziale creativo dei servizi si dispiega in questo spazio (Mannocchi, 2012). Il modello, sulla scorta di iniziative esemplari come quella di Riace e altre (Ambrosini, Marchetti, 2008; Cavazzani, 2005), è stato recepito dalla legge 189/2002 e dà corpo al Sistema

di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Attori dello Sprar sono gli enti locali che presentano i loro progetti, i soggetti del terzo settore che fungono da ente gestore, il ministero dell'Interno che ripartisce le risorse. L'adesione è volontaria e quest'anno sono stati coinvolti oltre 1000 comuni (Sprar, 2017). Se aumentassero gli enti locali aderenti, la capienza della rete ammortizzerebbe meglio i contraccolpi del ciclo dell'emergenza (Bertoncin, 2017; Ferretti, 2016). Nel linguaggio corrente è invalso l'uso di "sprar" come nome comune: sta per "progetto Sprar" e indica il nodo locale della rete, l'ambiente organizzativo e relazionale cui gli operatori fanno riferimento: a volte un appartamento i cui abitanti possono autogestirsi, limitando l'invadenza accuditiva del sistema. Al di là delle contraddizioni da cui neanche la seconda accoglienza è immune, quando affermano di "lavorare in uno sprar" si ha l'impressione che gli operatori intendano questo modo di stare con i migranti, rispetto ad altri possibili, come un lavorare dalla loro parte.

## 2. Nella crisi del sociale

La configurazione del sistema di accoglienza va letta alla luce degli ultimi venticinque anni di storia del lavoro sociale, del volontariato e del terzo settore (Caselli, 2016). La sua istituzionalizzazione in forme organizzative adatte a complesse procedure di aggiudicazione, valutazione e rendicontazione dei servizi è legata alla crisi del welfare; l'ambizione di orientare il "privato sociale" verso forme di sussidiarietà assertiva, autonomia politica e organizzativa, rappresentanza dei soggetti più deboli ha dato luogo ad esperienze notevoli ma, globalmente, non ha retto alle tensioni contrastanti cui il modello è stato sottoposto (Bertozzi, Consoli, 2017; Bobbio, 2016).

La torsione verso dinamiche di programmazione tali da catalizzare sforzi progettuali e gestionali sproporzionati rispetto all'esigenza di garantire qualità, sostenibilità e congruenza politica degli interventi; la fragilità della condizione professionale nel gioco al ribasso fra risorse insufficienti, deterioramento dei rapporti contrattuali e aspettative sulla qualità della prestazione; la difficoltà di affrontare i livelli di intermediazione determinanti l'allocazione delle risorse – dal decisore politico alle fondazioni bancarie – e i propri conflitti d'interesse; le resistenze a vedere come tale la pluralità di interessi in gioco (utenti e comunità locali, gestori e lavoratori: soggettività irriducibili *ad unum*): gli elementi per prevedere la crisi erano evidenti fin dagli anni Novanta. Il terzo settore l'ha attraversata sedimentando un'autorappresentazione (anche in chiave storica e genealogica: Rossi, Zamagni 2011) ma ha anche sviluppato visioni vigili su quei segnali d'allarme (Marcon, 2015; Moro, 2013) e sul valore performativo delle sue retoriche (Rastello, 2015).

Il "sociale" è giunto all'appuntamento con la messa a sistema dell'accoglienza dei profughi dopo anni difficili. L'allocazione di risorse verso il sistema di protezione dei rifugiati andrebbe indagata nei suoi aspetti quantitativi; al tempo stesso andrebbero riletti i percorsi biografici di operatori, leader e soggetti collettivi che si sono dedicati all'accoglienza muovendo da esperienze diverse di impegno sociale. Non tutti negli sprar: molti presidiano spazi informali di prima

accoglienza e di socializzazione, e anche delle interrelazioni fra esperienze dentro e fuori il sistema occorrerebbe ragionare. L'investimento di risorse materiali e immateriali (motivazione etica e politica, senso di appartenenza, esperienze e competenze) va vagliato sistemicamente e determina un quadro denso di tensioni e di potenzialità dinamiche (Barberis, Boccagni, 2014).

### **3. Il prisma delle figure professionali**

Gli sprar attraggono e catalizzano percorsi diversi: lo stesso vale per le figure professionali o in via di professionalizzazione. Ai più esperti si aggiunge tutta una leva di operatori nati negli ultimi anni del secolo scorso. Essi si affacciano alle professioni d'aiuto transitando spesso attraverso percorsi universitari. Gli enti gestori godono di ampia discrezionalità nel prevedere quali figure professionali far cooperare (Haim, 2015). Fra gli operatori di uno sprar è possibile trovare diversi titoli di studio, anche dottori di ricerca; fra i curricula figurano discipline psicologiche, pedagogiche, sociologiche e antropologiche ma anche mediche, giuridiche, umanistiche. In quest'ultimo caso può trattarsi di studi linguistici e letterari canalizzati verso l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, settore in notevole fermento alla frontiera fra educativo e sociale, o di un titolo di studio aspecifico rispetto a scelte successive di orientamento e specializzazione. Il background degli operatori può includere esperienze di impegno educativo e sociale (alcune, come lo scoutismo, imprimono ai servizi particolari connotazioni), ma non sempre.

Il modello degli sprar è nato nei piccoli centri: sono quelli che più facilmente possono mobilitare un tessuto sociale di sostegno, che beneficiano in proporzioni più percettibili dell'afflusso di risorse spese in loco e dell'apporto dei migranti alla sostenibilità di servizi scolastici e sociali a rischio di ridimensionamento. Le esperienze da raccontare sarebbero molte e diversi ricercatori sono al lavoro per raccoglierle. Dal punto di vista dell'identità professionale, ne conseguono diversi livelli di mediazione cui sono chiamati gli operatori del luogo, che contribuiscono a radicare il servizio, e quelli che venendo da fuori sono impegnati a contestualizzare la propria presenza in paese.

Un'ulteriore variante è rappresentata dai mediatori che vengono da storie di migrazione, recenti o remote: sia che si siano specializzati professionalmente al di fuori dell'ambiente in cui lavorano, sia che abbiano messo a frutto le proprie attitudini percorrendo una carriera interna da beneficiari a operatori.

### **4. Quale formazione e quale ricerca per gli operatori dell'accoglienza?**

Nella seconda accoglienza si sta cumulando una notevole densità di risorse per comprendere e agire i conflitti legati ai fenomeni migratori. La letteratura che viene dall'interno – ma non si ferma all'interno, essendo coinvolti soggetti in grado di veicolare la propria esperienza entro circuiti culturali più ampi – sta diventando folta e significativa.

Come è avvenuto altrove in altre congiunture storiche, chi lavora sul campo si trova a rivestire un compito di mediazione articolato: prestare il proprio volto e la propria capacità relazionale per facilitare la relazione tra migranti e società accogliente è solo uno dei livelli, per quanto rilevante. Gli operatori hanno da gestire conflitti interiori e con il proprio ambiente sociale. Essi possono trarre dall'ostilità diffusa nei confronti dei migranti un motivo in più per affermare la propria scelta solidale sotto forma di resistenza civile, facendo leva sullo stesso senso di appartenenza che rende loro accettabili condizioni di lavoro disagiati. D'altra parte essi condividono premesse culturali analoghe a quelle che altri – familiari, amici, vicini di casa – sviluppano in termini di rifiuto dei migranti e non è scontato il modo in cui è dato loro di rielaborarle. Per queste ragioni meritano di essere studiati e diffusi quei modelli di formazione in situazione che alcuni sprar hanno intrapreso e che offrono agli operatori la possibilità di rielaborare la propria esperienza in termini di sensibilità interculturale (Bennett, 2015; Damini, Surian, 2012). Un investimento largo di diversi attori, in una prospettiva di circolarità fra formazione, ricerca e lavoro educativo e sociale, potrebbe aggiungersi alle esperienze già in corso, abbastanza numerose e interessanti da non riuscire a darne conto qui. Servirebbe non solo a raccontare questi anni da una prospettiva più interessante ma anche a sostenere le sperimentazioni più originali e valide e a restituire qualcosa a un'opinione pubblica isolata da quel che di più vitale si muove oggi sul campo.

## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Marchetti C. (a cura di) (2008). *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano: Franco Angeli.
- Accorinti M. (2015). Centri di accoglienza: varietà tipologica e dibattito collegato. *La Rivista delle Politiche Sociali. Italian Journal of Social Policy*, 2-3, pp. 179-200.
- Barberis E., Boccagni P. (2014). Blurred Rights, Local Practices: Social Work and Immigration in Italy. *The British Journal of Social Work*, 44, s. 1, pp. i70-i87.
- Becchi E., Ferrari M. (2009). Professioni, professionisti, professionalizzare: storie di formazione. In E. Becchi, M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori* (pp. 7-27). Milano: Franco Angeli.
- Bennet M.J. (2015). *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*. Milano: Franco Angeli.
- Bertoncin B. (2017). *L'ho saputo al bar!* Intervista a Franco Balzi. *Una città*, 237, pp. 8-11.
- Bertozi R., Consoli T. (2017). Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza. *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 3-16.
- Bobbio L. (2016). Se la *governance* esce di scena. Riflessioni sul caso italiano. *Parole-chiave*, 2, pp. 103-114.
- Catarci M. (2011). *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Caselli D. (2016). Between the Invisible hand and the Invisible Heart. Italian Welfare Restructuring and the Quest for a New Neoliberal Hegemony. *Partecipazione e conflitto*, 9, pp. 387-413.

- Cavazzani A. (a cura di) (2005). *Asylumisland: accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Damini M., Surian A. (2012). L'uso degli incidenti critici nella valutazione dello sviluppo delle competenze interculturali. *Italian Journal of Educational Research, Special Issue*, pp. 291-302.
- Ferretti D. (2017). Il welfare locale alla prova delle migrazioni. Un'analisi dei progetti Sprar nelle città medie italiane. *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 95-107.
- Giovannetti M., Olivieri M.S. (a cura di) (2012). *Tessere l'inclusione: territori, operatori e rifugiati*. Roma: Anci.
- Haim J. (2015). *Basterebbe anche poco...* Intervista a Anna Brambilla. *Una città*, 224, pp. 10-12.
- Mannocchi M. (2012). *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*. Milano: Franco Angeli.
- Marcon G. (a cura di) (2015). *Lavorare nel sociale. Una professione da ripensare*. Roma: Edizioni dell'asino.
- Mazza C. (2013). *La prigione degli stranieri*. Roma: Ediesse.
- Moro G. (2013). *Contro il non profit*. Bari-Roma: Laterza.
- Rastello L. (2015). Il bene, il male e i loro campioni. *Gli asini*, 29, pp. 4-16.
- Rinelli L. (2016). *African Migrants and Europe: Managing the Ultimate Frontier*. London, New York: Routledge.
- Rossi E., Zamagni S. (a cura di) (2011). *Il terzo settore nell'Italia unita*. Bologna: Il Mulino.
- Sprar (2017). *Rapporto annuale Sprar. Atlante Sprar 2016*. Roma: Sprar.
- Tarsia T. (2015). Inventare i servizi Sprar nell'area dello Stretto: una ricognizione critica. In M. Colombo (Ed.), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2015*, 8, pp. 167-181.